Dopo ventisette anni di potere assoluto, Gheddafi combatte contro la perdita del suo carisma

Il colonnello al tramonto

In Libia i progetti sono faraonici, ma i negozi vuoti

di Remo Battaglia

Mentre l'Italia pensa a un rafforzamento dei rapporti economici con la Libia - nonostante la legge firmata da Clinton un paio di mesi fa che vieta anche agli «alleati» degli Stati Uniti di intrattenere relazioni commerciali con i sostenitori del terrorismo internazionale (Libia, Iran e Irak) - e mentre il nuovo esecutivo di Malta strizza l'occhio, come è tradizione dei laburisti dell'isola, al vicino Paese nordafricano, Mohammed Gheddafi combatte la sua battaglia contro il viale del tramonto. Con le armi che gli sono più congeniali, naturalmente, ossia con le bravate, le dichiarazioni che fanno tremare diplomatici e capi di Stato ospiti, in una parola con gli show.

Come quello tenuto in occasione dell'anniversario della rivoluzione libica, il 1° settembre scorso, quando denunciò sì l'aggressione americana contro Bagdad, ma aggiunse anche che «i Curdi debbono poter trovare il loro posto nel Medio Oriente»: una frase che non dev'essere piaciuta molto a Saddam Hussein. O l'altro, inscenato in occasione della visita a Tripoli del premier turco Erbakan, che essendo un integralista islamico non poteva aspettarsi certo un'accoglienza calorosa dal Colonnello, il quale vede come il diavolo qualsiasi ideologia o religione che possa mettere in ombra il suo personale potere; ma che mai avrebbe pensato che il suo anfitrione arrivasse a lanciare un messaggio di amicizia e stima a Bill Clinton pur di metterlo a disagio.

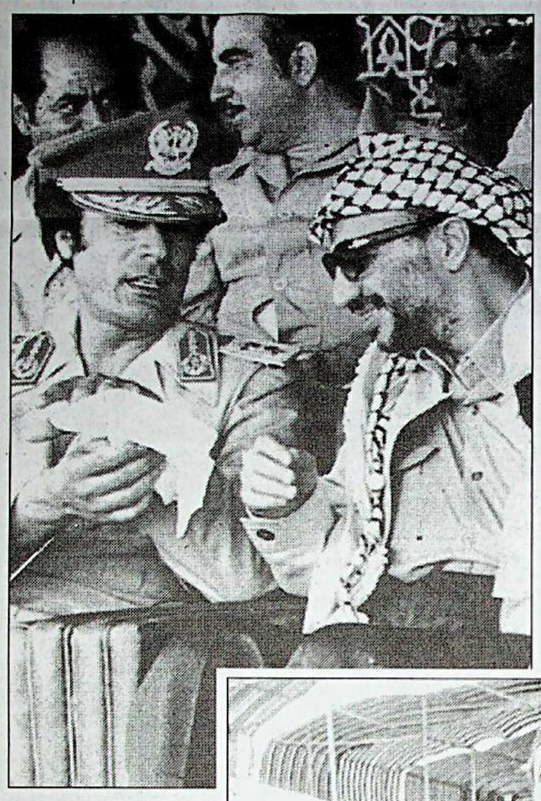
Da quando la parte di «guastafeste» internazionale è stata accaparrata *da un altro «colonnello», il «rais» tripolino sembra* un personaggio in cerca d'autore; e il suo cattivo umore si confonde spesso con le cattive maniere. Lo innervosisce, evidentemente, la vista delle gradinate semivuote degli stadi che non riesce più a riempire nemmeno nelle celebrazioni più importanti. La rivoluzione «verde» è assopita, se non proprio ingiallita. I diplomatici stranieri in Libia sono unanimi: la gente è stufa e delusa, ha perso ogni interesse per la «causa». L'autore del «Libretto verde» non è più quel divo che affascinava alcune grandi firme del giornalismo femminile europeo, ma ormai somiglia a un attore di secondo piano, avviato sull'hollywoodiano «Sunset Boulevard».

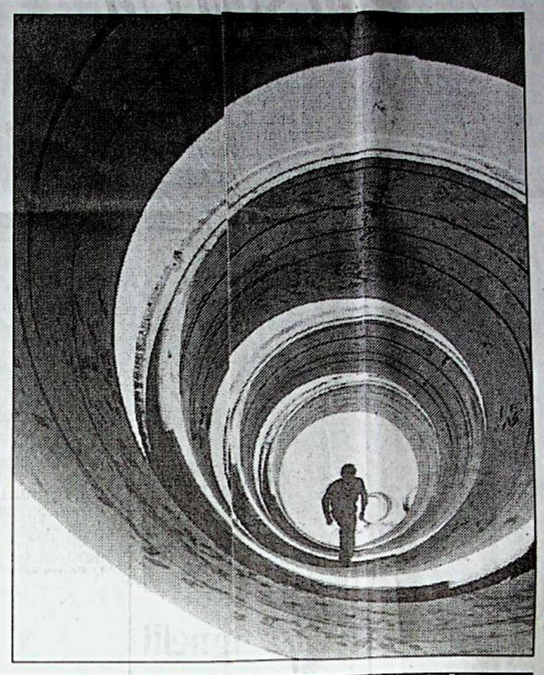
Persino gli osservatori arabi - egiziani o tunisini - affermano di trovarsi in un Paese «en trompe-l'oeil», un Paese di cartapesta. Nel corso dell'inaugurazione della seconda fase del «Grande fiume artificiale», il gigantesco sistema d'irrigazione costruito nel deserto libico da una ditta coreana, per esempio, il rumore dell'acqua aspirata dalle profondità del Sahara e trasportata da migliaia di chilometri di immense tubature, era amplificato da decine di altoparlanti. Da dove proveniva in realtà quell'acqua miracolosa? Mistero: da «somewhere in the desert», come è scritto sulla documentazione ufficiale.

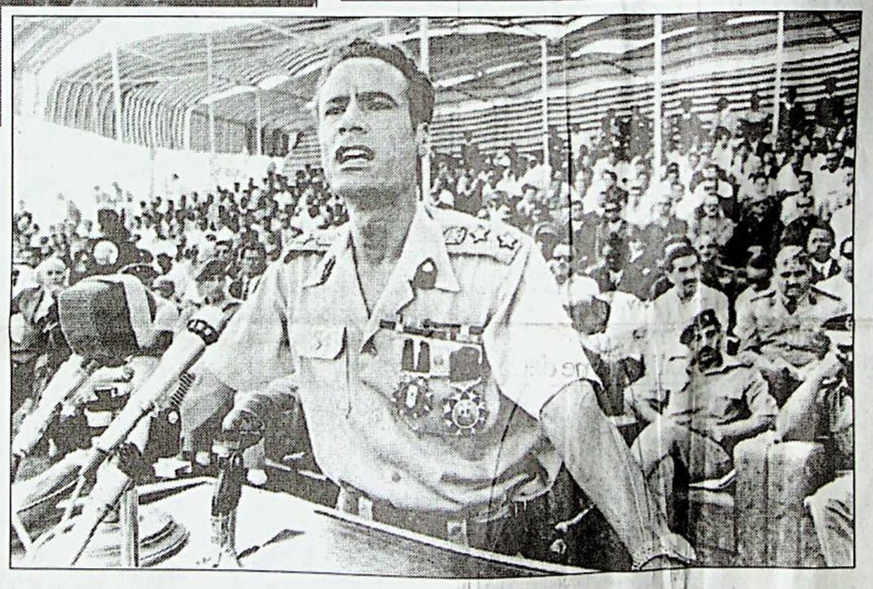
Visitando la Libia non è facile rendersi conto di come la pensi veramente il popolo. Confinati in un centro di vacanze a quindici chilometri dalla capitale, i giornalisti, scortati da «guide turistiche» dalla fisionomia di poliziotti, non possono liberamente conversare con la gente. Ma il malessere popolare appare evidente visitando un negozio di Stato o «gamaya», sorta di cooperativa o spaccio nazionalizzato, dove c'è assai poco da comprare. I negozi privati, autorizzati da due anni, sono serviti solo a rendere inaccessibili le derrate a chiunque sia sprovvisto di valuta straniera. Una scatola di cioccolatini costa 60 dinari, mentre i salari oscillano tra i 200 e i 300 dinari. «Sovente - dice un diplomatico egiziano - gli articoli dei "magazzini di Stato" sono dirottati dai loro dirigenti nei negozi privati per privilegiati».

Ma il paradosso è che il Paese non è immerso nella povertà: anzi. Malgrado l'embargo su alcuni materiali, il petrolio ha fatto entrare nelle sue casse, l'anno scorso, ben dieci miliardi di dollari. Dove vanno a finire questi soldi? Allah e il «rais» sono i soli a saperlo.

In attesa di poter soddisfare i loro fabbisogni, i libici alzano le spalle quando qualcuno parla loro della rivoluzione. Il disincanto, se non proprio il disamore, è evidente; e ormai gli stadi si riempiono soltanto per le partite di calcio. Gheddafi sembra sempre più un pallone sgonfiato dall'usura di un potere assoluto che, in ventisette anni, non è riuscito a mantenere la sua principale promessa: trasformare in un verde giardino la terra che una volta fu il granaio di Roma.







Accanto, un atteggiamento tipico di Gheddafi da giovane, negli anni dello splendore. Sopra, a sinistra, il leader libico con Arafat; a destra, i giganteschi tubi del fiume artificiale costruito nel Sahara libico

Dopo l'allarme lanciato da Berlino, Monaco presenta coraggiosamente l'allestimento di «Tristan und Isolde» al Prinz Regenten Theater

Germania, la risposta alla crisi musicale

di Giuseppe Pugliese

La notizia è di quelle da lasciare il segno. La Germania, il Paese che vanta il maggior numero di istituzioni musicali d'Europa e, forse, del mondo, attraversa, a causa della riunificazione delle due Germanie, una crisi economica che minaccia di investire la sua intera vita musicale.

La Germania, dunque, come l'Italia? Non credo. Anche in questo settore attiamo un triste primato difficilmente superabile. Pure, una crisi esiste, e l'allarme viene da Berlino. Dopo la avvenuta riunificazione, la capitale tedesca si è trovata con sette orchestre e tre teatri d'ope-

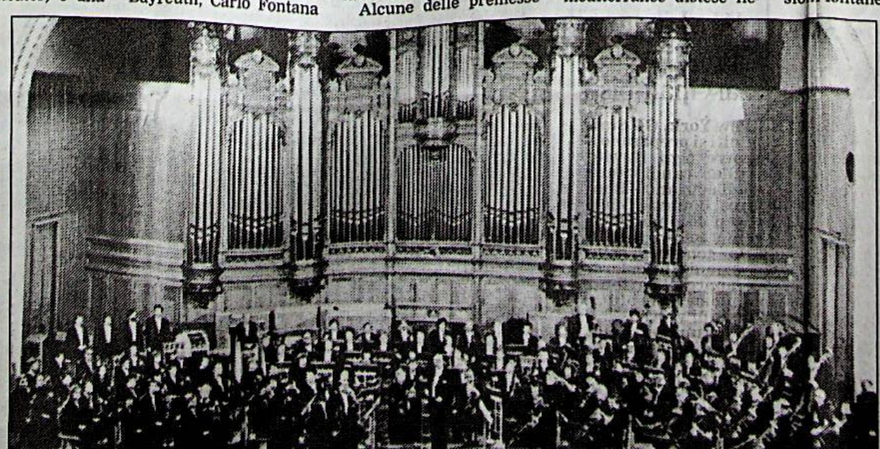
Con sette orchestre, per le nove Sinfonie di Beethoven, il mercato appariva eccessivamente fornito». Questo l'amaro commento di Klaus Geitel nell'articolo - «Il prezzo dell'unità» - pubblicato nel numero di novembre della rivista *Amadeus*. Ed ecco che il nuovo sovrintendente alla cultura di Berlino, Peter Radunski *«ha escogitato* - la legge in quell'articolo - *nuove linee direttive per la pianificazione culturale destinate a far rizzare i capelli anche ai calvi».* Fra queste direttive è prevista la fusione di alcune orche-

Wagner, *(Tristan und Isolde, Die Meistersinger von Nürnberg, Das Rheingold, Die Walküre,* ebbero qui la loro prima rappresentazione assoluta); di Richard Strauss; la città che possiede tre celebri orchestre (Munchner Philarmoniker, Simphonie orchester des Bayrischeen Rundfunks, StaatsOrchester Nazional Theater) e una preziosa compagine cameristica (Munchner Kammerorchester) e che già aveva due teatri, ne ha riaperto un terzo, dopo oltre trent'anni di forzata chiusura, appunto il PrinzRegenten Bayerische Theater Akademie, interamente restaurato, nel rispetto più scrupoloso delle esigenze architettoniche

Che fosse un avvenimento molto atteso, lo si è capito subito: fra il pubblico qualificato che gremiva la bella sala, molti fedeli di Bayreuth, la ripresa televisiva e radiofonica, la folta critica musicale, infine i numerosi rappresentanti dei maggiori enti europei, fra i quali Wolfgang Wagner del Festival di Bayreuth, Carlo Fontana

storia dell'interpretazione wagneriana (da Bayreuth a Salisburgo) dopo la radicale, rivoluzionaria riforma da Karajan realizzata durante i magici anni del suo insuperato Festival, dal 1967 al 1982, e nel medesimo tempo, capire in quale capitolo di quella storia veniva a collocarsi la versione di Maazel.

Alcune delle premesse



tà, le componenti dell'itinerario interpretativo scelto da Maazel, con esiti certo grandi, talora grandissimi, estasi foniche degne di Karajan, il più superbo ma sempre misurato sinfonismo, ma non sempre unitario, coerente con una poetica, da un lato tutta intenta al recupero del melos wagneriano, alle mediterranee distese lie-

presenza della Behrens, a tratti quasi più Elektra che Isolde, nella tensione espressionistica di una sua idea del personaggio. Artista e interprete sempre grande ma che oggi, vive e soffre, un conflitto, fra la rara intelligenza, la strenua volontà, e suoi non più floridi mezzi vocali che la costringono a emissioni lontane dalle severe esigenze stilistiche wagneriane, inserite peraltro in una serie di episodi di una stupefacente, attonita bellezza.

Accanto a lei, ho potuto ascoltare, per la prima volta, Jon Fredric West, un Tristan, alquanto rigido, vocalmente poco flessuoso, piuttosto stentoreo durante tutto il I e il II atto (apprezzabili

marziale Kurwenald, capace, tuttavia di liriche espressioni, Alan Titus. Acidula, insignificante Brangäne, Ann Murray. Esempio molto raro di trepida dignità stilistica il marinaio di Kobie van Rensburg.

Tornando a Maazel è giusto ricordare che ha dovuto affrontare una acustica difficile, avara, quasi secca, più da sala di registrazione che da teatro d'opera, nonostante la bayreuthiana forma ad anfiteatro della sala. E a questo problema converrà porre rimedio. Inoltre, ho ascoltato alcuni incidenti e squilibri tecnici dalla sua orchestra che non mi aspettavo (soprattutto negli ottoni, all'inizio del secondo atto, e verso la fine del terzo). E tuttavia, non potrò dimenticare, più che lo splendido rigore formale del Preludio al primo atto, e la ancora più intensa, luttuosa distesa dell'Introduzione, di tanto poeticamente più grande, al terzo atto, una serie di preziosi particolari, nel duetto d'amore e nel finale.

Lo spettacolo, che non mi aspettavo e temevo, si è risolto, invece, in un raro, semplice, felice incontro. Misuratamente moderno, persino tradizionale, ma

Le detective-stories di Paul Auste

Inquietante trittico newyorkese

di Grazia Giordani

Con *Trilogia di New York* - recentemente uscito pe i tipi di Einaudi - Paul Auster riconferma la su statura di autore in grado di dare una svolta all storia della letteratura, per l'originalità con cui sa co struire le sue trame, giocandole in una continua crea zione di doppi, in un ammiccamento che intriga e m raviglia il lettore.

Pubblicati per la prima volta in America tra il 1985 l'87, i tre romanzi della *Trilogia* sono divenuti in brev tempo testi di riferimento della nuova letteratura am ricana, raggiungendo una mirabile sintesi di grand ricchezza di temi e suggestioni, con sovvertimento de canoni classici. Ed è qui che troviamo la vera novità.

Nato nel '47 nel New Jersey, dopo gli studi alla Co lumbia University, Auster è vissuto a lungo in Francia autore di conclamati best-sellers quali *Leviatano e M Vertigo*, reduce dal suo impegno di giurato al festiva del cinema a Venezia, proprio in occasione dell'uscit da Einaudi di *Trilogia*, nella nuova traduzione di Ma simo Bocchiola, ha sottolineato come i suoi roman prendano forma sempre «attorno a una presa di co scienza attraverso l'altro e come storie e sentimen che costruiscono un rapporto a due, servano a riev carle per dare ordine all'esistenza; attraverso i ricord e il racconto del passato - dice ancora l'autore - defini mo chi siamo e cosa saremo. Scrivo inseguendo un'ide iniziale che mi ha preso, che è maturata dentro di me scrivo proprio perché non la capisco, senza sapere cos ne nascerà...».

In *Trilogia di New York*, tutto comincia con un squillo di telefono a notte inoltrata, che spezza la solitu dine di Daniel Quinn, autore di romanzi poliziesch Hanno sbagliato numero: qualcuno cercava Paul Au ster (si noti l'ironia per cui l'autore usa il suo vero n me), detective privato per affidargli un'inchiesta. All terza chiamata, Quinn accetta l'incarico fingendo uno sconosciuto di cui prende nome ed identità.

Nella cornice di una New York *sui generis*, che è u «non luogo», come dirà lo stesso Quinn, fin dalle prim pagine entriamo nel cerebrale contorsionismo onom stico di Auster che seziona il suo protagonista, o clona moltiplica in altre figure, in un continuo gioco di copie, in assenza degli originali, per cui lo stesso Quinn si sdoppierà nel suo poliziotto Work - narratore nei suoi romanzi - e in Wilson con cui si firma. «Con gli anni *Work era* diventato assai intimo di Quinn. Mentre Wilson era rimasto una figura astratta, Work aveva preso lentamente vita. Nella triade di *io* che Quinn era dive tato, Wilson fungeva da ventriloquo, Quinn stesso e il pupazzo e Work la voce animata che garantiva u scopo all'impresa» (pag. 8).

Lo scrittore Paul Auster

Nel corso della lettura ci si accorge che in questa c tà di casi illusori, le possibilità si raddoppiano all'in nito e spia e pedinato si unificano, quasi uscissero un'ipotetica matrioska che li contiene ed espelle ad tempo. In *Fantasmi* - secondo breve romanzo della t logia - leggiamo come «spiando Black nella casa diri petto è come se Blue guardasse in uno specchio e cap se che invece di osservare soltanto un'altra person sta osservando anche se stesso». (pag. 149).

Anche la seconda storia si dipana nello sfondo di u città dalle mille sfaccettature ed epifanie, in cui Aust si diverte a giocare con le parole, per cui il *Private E* l'occhio privato, sinonimo di detective nei poliziesc americani, - diventa il *Private I*; ovvero l'*io* più intim nascosto sotto i travestimenti sociali e culturali.

I tre romanzi hanno dunque temi conduttori comu ossessivi come una musica dell'inconscio che marte dentro le pagine e nel cuore dei lettori, creando un mando continuo e voluto di analogie: siamo di front tre detective-stories che si possono unificare in u come afferma Auster stesso, nelle pagine conclusive *La stanza chiusa* - ultimo romanzo della trilogia - qua do scrive: «tutta la storia si restringe al suo epilogo e ora quell'epilogo non lo avessi dentro di me, non av potuto iniziare questo libro. Lo stesso vale per i due c lo precedono, *Città di vetro* e *Fantasmi*. In sostanza tre storie sono una storia sola, ma ognuna rappreser un mio diverso stadio della consapevolezza di essa».

Se all'inizio della lettura - quando ancora non era mo entrati nel gioco sottile dei simbolismi austeria potevamo aver pensato che le tre storie fossero in pendenti, addentrandoci sempre più avvinti, nell'en ma di queste pagine, in cui le spie si specchiano ne spiati, proviamo l'emozione che solo un grande lib può suscitare in noi simile a quella che ci ha procur leggendo in passato E. A. Poe, che con Auster ha in mune la capacità di lasciare sempre una porta ape sulle infinite possibilità di sciogliere il mistero.

Tanti applausi e una lacrima alla festa di Lerici

I 90 anni di Soldati

Lerici (La Spezia). «Basta, basta, grazie, è troppo...». Agita le braccia il Vecchio con la barba bianca e si schermisce dagli applausi. Poi, cerca di levarsi il celebre papillon ma non ci riesce, infine applaude anche lui. Buon compleanno, Mario Soldati. Più di 200 persone sono arrivate ieri nella storica villa Marigola di Lerici per i 90 anni di questo piemontese-ligure dalle mille facce, come lo saluta lo scrittore e storico Arrigo Petacco: «Soldati è un co - dice - perché ha avuto successo come scrittore regista, operatore e perfino cronista sportivo. U uomo che ha passato la sua vita alla ricerca del d